



ITALIA: RIPARTIRE NELLA DIFFICOLTÀ. LOMBARDIA: LA NECESSITÀ DI CAMBIARE.

Documento politico sulle elezioni nazionali e regionali del 4 marzo 2018

Mentre il profilo delle nostre società è stato profondamente modificato dall'impatto della tecnologia, della finanza e della globalizzazione, ci siamo dimenticati dell'uguaglianza. Ma senza uguaglianza la stessa crescita rallenta e le crepe nella coesione sociale alimentano i populismi, mettendo a rischio la stabilità democratica

Romano Prodi

La convocazione delle elezioni per il Parlamento della Repubblica e per il Presidente ed il Consiglio regionale della Lombardia fissate per il 4 marzo 2018 avviene al termine naturale delle due legislature che la Costituzione fissa in cinque anni.

Luci ed ombre di un quinquennio: Italia

Questo non era affatto scontato, soprattutto per quel che riguarda il livello nazionale, all'indomani delle elezioni del febbraio 2013 che non avevano prodotto un risultato chiaro, consegnando, in base alla legge elettorale allora in vigore, una maggioranza di seggi alla coalizione di centrosinistra alla Camera ed un risultato di grande indeterminazione al Senato, mentre nello stesso tempo segnavano una significativa avanzata del Movimento Cinquestelle sotto la leadership di Beppe Grillo.

Per quanto tale risultato sembrasse delineare la necessità di un rapido ritorno alle urne, l'alleanza "forzata" venutasi a creare fra il Partito Democratico e le forze nate dalla scissione della principale formazione di centro destra ha permesso non solo la nascita di tre Governi, ma anche la possibilità per questi di operare al fine di affrontare non solo l'"ordinaria amministrazione" ma persino alcune sfide di prospettiva del nostro Paese.

Dopo il biennio nero 2012-2013 (4 punti in meno di Pil) l'Italia ha iniziato una faticosa risalita. Nel 2017 la crescita dovrebbe essersi attestata intorno all'1,5%, uscendo per la prima volta da quella sindrome dello "zerovirgola" di cui sembrava prigioniera. Anche per il 2018 le stime sono positive. La maggioranza degli osservatori concorda tuttavia sul fatto che sono state soprattutto le condizioni europee e internazionali, a cominciare dalle politiche espansive della Bce, ad avere trascinato la nostra economia fuori dalla peggiore crisi del dopoguerra, mentre l'eurozona continua a crescere a ritmi più sostenuti di quelli nazionali. In questo quadro è pur vero, però, che i provvedimenti messi in campo a supporto delle imprese (sgravi e incentivi, ecc.) e dei consumi (i diversi bonus) hanno contribuito a far crescere la domanda aggregata dopo anni di rigore e sacrifici. In questo quadro anche i conti pubblici sono diventati leggermente migliori ma con ogni probabilità meno di quanto sarebbe stato necessario. Così come il coefficiente di Gini (dopo l'intervento fiscale e dei trasferimenti) - che misura la disuguaglianza tra i redditi e la ricchezza - è leggermente migliorato ma rimanendo lontano da quello dei partner europei a cui guardiamo come esempio e lontano (molto lontano) dai buoni (e più giusti) livelli dei primi anni 90 del secolo scorso.

Un'ulteriore riforma del mercato del lavoro, il Reddito di Inclusione (un deciso passo in avanti sulla lotta alla povertà assoluta - non ancora il "nostro" REIS ma sicuramente una misura di grande importanza sociale), le nuove norme (e gli accordi internazionali ed una precisa ed integrata strategia) in materia di immigrazione, gli interventi sulla scuola e sul rapporto tra questa ed il mondo produttivo, la riforma del terzo settore, lo sblocco del patto di stabilità per i Comuni, l'introduzione del servizio civile universale (ed altre misure sociali come la legge sul "dopo di noi") e l'aver affrontato alcune importanti questioni riguardanti i diritti civili - mancando purtroppo l'approvazione dello *ius soli* temperato (che riteniamo bisogna riproporre alle forze politiche come obiettivo fondamentale e vincolante nella prossima legislatura) -: questi sono stati (a



Consiglio delle Acli Milanesi del 22 gennaio 2018

nostro avviso) i provvedimenti principali che hanno caratterizzato i cinque anni di Governo e Parlamento. Su molte di tali questioni come Acli (ed anche come Acli milanesi) abbiamo “detto la nostra” (prima, durante e dopo l’approvazione dei provvedimenti) e a quegli approfondimenti rimandiamo in questo testo di valutazione sintetica e complessiva (e di linee prospettiche).

Discorso a se stante merita invece il tema delle riforme istituzionali ed elettorali a cui dedicheremo un’apposita sezione del documento.

Insomma una legislatura ed un’azione di governo nazionali giunti dignitosamente a termine e su cui, il 26 febbraio del 2013, non in molti sarebbero stati disposti a scommettere sia sul piano della durata, sia su quello della produttività, sia sul piano dei risultati “abbastanza positivi” per il Paese.

Certo non vi erano le condizioni per aggredire con decisione alcuni mali endemici che caratterizzano da decenni la democrazia italiana e che per essere affrontati necessiterebbero di un’enorme sforzo politico unitario e corale delle forze politiche e della società (di cui purtroppo non vediamo il profilarsi all’orizzonte prossimo venturo): ci riferiamo a fenomeni gravissimi, veri e propri cancri, come le mafie, la corruzione, l’evasione fiscale o a necessità urgenti come la riforma della pubblica amministrazione o la conversione ecologica della produzione e dell’approvvigionamento energetico.

Luci ed ombre di un quinquennio: Lombardia

Per ciò che concerne invece la Lombardia, le cose sono andate a nostro avviso diversamente e non meglio, pur in presenza di un quadro istituzionale stabile e di una governabilità certa dal giorno successivo alle elezioni. Se, da un lato, dobbiamo registrare positivamente che la Lombardia è fuori dalla crisi economica (con un evidente squilibrio però tra aree a forte crescita economica come quella metropolitana milanese e aree con volumi di aumento del “PIL” assai contenute) e con un volume di occupati superiore a quelli del 2008, dall’altro, bisogna tuttavia evidenziare che la forbice tra ricchi e poveri è aumentata e i contratti di lavoro precari e mal retribuiti anche (e tutto questo in maniera superiore rispetto alla media nazionale). Rispetto a tale situazione le azioni del Governo e dell’assemblea regionale sono apparse “sostanzialmente neutre” e scarsamente conosciute e riconosciute dai cittadini: la riforma organizzativa della sanità (che presenta a nostro avviso numerosi elementi di criticità) non ha ancora dispiegato effetti sensibilmente tangibili per le persone, alcune leggi approvate si sono rivelate mosse più dall’ideologia che da una reale utilità (si pensi a quella sui luoghi di culto o sul reddito di autonomia inizialmente “precluso” agli immigrati), il confronto con la neonata città metropolitana milanese (vista per certi versi come un potenziale competitor) ha portato all’approvazione di un provvedimento “restrittivo” delle possibili competenze di quest’ultima, infine il percorso verso il regionalismo differenziato ha tardato inspiegabilmente cinque anni ad essere attivato portando alla celebrazione in extremis del cosiddetto referendum sull’autonomia, sostanzialmente poco partecipato in tutta la regione ed in particolare nell’area meneghina. Sono mancati infine e soprattutto gli investimenti necessari per un trasporto pubblico sostenibile, sull’edilizia residenziale di competenza lombarda e quelli per tentare di limitare l’inquinamento (specialmente quello aereo).

Un discorso a parte merita invece la formazione professionale che ha proseguito nel solco degli anni precedenti, ottenendo sostanzialmente risultati positivi grazie anche e soprattutto alle capacità degli enti di terzo settore di offrire servizi mirati e di buona qualità.

Infine episodi molto gravi di corruzione e decadimento etico hanno colpito anche questa Amministrazione come già avvenuto nel recente passato con quelle precedenti. Segno dell’affaticamento “fisiologico” dato da ventidue anni di potere ininterrotto della medesima parte politica. Non un bilancio lusinghiero, dunque, dal nostro punto di vista.

La priorità assoluta

A partire da queste due situazioni di partenza, quale sono le questioni cruciali da ingaggiare decisamente nei prossimi anni? Quali le priorità per “il bene comune”?



Consiglio delle Acli Milanesi del 22 gennaio 2018

Nel suo messaggio per il nuovo anno il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha richiamato la centralità della questione del lavoro, soprattutto in relazione delle attese delle giovani generazioni. Su questa tematica ha insistito più volte anche Papa Francesco, che del resto è emersa chiaramente anche nei dibattiti della Settimana sociale dei cattolici svoltasi nell'ottobre scorso a Cagliari.

Le nuove frontiere del lavoro esigono un forte investimento. È infatti necessario affrontare e non subire l'impatto di quella che da più parti è stata chiamata la quarta rivoluzione industriale. Oggi i cambiamenti prodotti dalla digitalizzazione e dalla robotizzazione stanno portando profonde trasformazioni nella quotidianità delle persone, nel modo in cui si apprende e si conosce, nel sistema produttivo in ogni settore (manifattura, commercio, servizi, agricoltura).

La cosiddetta "industry 4.0", svincolando molte attività produttive da una sede aziendale definita e da orari standardizzati, mette in discussione le basi del diritto del lavoro e della contrattazione collettiva. In futuro sarà anche più difficile identificare con chiarezza il datore di lavoro e il tipo di rapporto tra il lavoratore dipendente e il suo datore. Così come diventeranno sempre più incerti i confini tra categorie di impresa (metalmecanica, commerciale, logistica, ecc.) su cui si basano le attuali forme di rappresentanza di imprese e lavoratori. Per contro la *Gig economy* potrebbe consentire una maggior autonomia e libertà dei lavoratori che potranno lavorare da casa e con maggiori possibilità di auto-organizzazione. Per governare queste trasformazioni nella direzione del benessere delle persone e di una società più giusta e solidale occorrerà uno sforzo comune tra istituzioni politiche, enti e agenzie della formazione, imprese e lavoratori (e loro rappresentanze), possibilmente su una scala non locale e nazionale ma anche continentale.

Un patto intergenerazionale per il lavoro

Per quanto ci riguarda come ACLI riteniamo necessario che sia lo stato centrale che le regioni debbano fare ciò che in loro potere per:

- investire maggiormente nella formazione tecnica e professionale orientando gli studenti a sviluppare le proprie capacità, tenendo conto delle opportunità occupazionali richieste dalle imprese e rafforzando quelle professioni attualmente richieste dal mondo del lavoro;
- promuovere investimenti pubblici e privati nei settori strategici: turismo, conservazione dei beni culturali, tutela dell'ambiente e del territorio;
- incrementare (dove ci sono) e promuovere (dove non ci sono) poli di ricerca applicata sulla scorta dei fraunhofer tedeschi;
- aumentare la spesa pubblica ed attirare capitali privati per la ricerca in particolare negli atenei "eccellenza" del Paese e della Regione
- aiutare le imprese ad adottare un'organizzazione meno verticistica e più partecipativa che valorizzi i lavoratori e i loro "talenti" e quindi ne aumenti la produttività perché migliora della qualità del lavoro;
- rafforzare l'integrazione tra formazione e lavoro attraverso il sistema duale di apprendistato ed un migliore di sistema di alternanza (entrambi di recente introduzione ma che necessitano di una forte e seria implementazione);
- assicurare tutele ai lavoratori impiegati nella *Gig economy* e nelle piattaforme digitali per esempio estendendo a questo comparto il contratto di somministrazione di lavoro e rivisitando le forme di rappresentanza dei lavoratori in relazione alle trasformazioni del mondo del lavoro;
- recuperare risorse a sostegno delle politiche attive con la creazione di fondi dedicati per la promozione del lavoro giovanile, anche collegati a progetti del terzo settore, favoriti dalle norme di recente introduzione;
- contrastare il lavoro precario monitorando gli abusi delle residue forme di flessibilità utilizzati soprattutto con le nuove generazioni.
- riconoscere valore sociale al lavoro di cura verso le componenti fragili della famiglia (minori, anziani, disabili);



- offrire una formazione diffusa ai lavoratori e ai giovani che si affacciano al mondo produttivo che li renda capaci di utilizzare al meglio le nuove tecnologie e di acquisire una maggior propensione all'autoimprenditorialità.

Insomma occorre investire. Investire sul futuro, come ha detto Mauro Magatti nell'ottobre scorso alle Settimane Sociali dei Cattolici: *“occorre un grande patto per il lavoro. Un patto che deve essere prima di tutto intergenerazionale che miri a sciogliere una contraddizione che rischia di essere micidiale: chi ha il patrimonio non investe perché vuole proteggersi (gli anziani) e chi vuole investire non può farlo perché non dispone delle risorse necessarie e anzi è gravato dal debito accumulato. Oggi si tratta di proporre all'Italia l'avvio di una stagione qualitativamente diversa di sviluppo. Una opportunità che richiede la creazione di nuovi strumenti (finanziari, fiscali, contrattuali, etc.) per mettere in gioco il patrimonio (cioè il dono-della-padre) mobiliare e immobiliare accumulato in favore della ripartenza delle giovani generazioni. Ci sostiene una convinzione profonda: l'Italia ha tutte le qualità per essere il luogo dove aprire il cantiere di questo nuovo paradigma. La tradizione italiana si distingue infatti per non avere mai ridotto il lavoro alla astrazione, alla serialità, alla banalizzazione, mantenendo piuttosto la capacità di incarnarlo nella concretezza della vita. Quando è stato fedele a questa sua vocazione, il lavoro italiano ha saputo tenere assieme ciò che altrove si è separato: il bello con la funzione, la mano con la testa, il singolo con la comunità, l'utilità con il dono.”*

Nel mezzo della “terza guerra mondiale a pezzi”

Sul piano internazionale, almeno nel “quadrante” del mondo vicino a noi e per questo strettamente connesso alla UE, questi cinque anni sono stati segnati da molti conflitti armati a noi vicini e dalla recrudescenza del fenomeno terroristico di matrice islamista che ha trovato il suo punto di riferimento nel cosiddetto Stato Islamico, entità territoriale sviluppatasi nelle pieghe della crisi siriana. È senza dubbio una buona notizia che sia stato sconfitto in Iraq e negli altri territori mediorientali che aveva occupato, ma ciò non sembra interrompere l'onda lunga degli attentati in occidente (con giusto e grande clamore mediatico) ma soprattutto - e con molta maggiore forza distruttiva - nel mondo musulmano (purtroppo con inesistente attenzione dei nostri mezzi di comunicazione di massa). La Siria e la Libia rimangono due situazioni ancora segnate da profonde divisioni, mentre in Yemen e nell'Africa subsahariana continuano guerre cruentissime nel disinteresse della comunità internazionale. Non hanno poi giovato alla causa della pace in Medio Oriente le scelte avventate dell'Amministrazione Trump di spostare l'ambasciata statunitense in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme e di rimettere in discussione gli accordi siglati da Obama con i governanti iraniani. I focolai di scontri sanguinari bruciano ai confini della UE e della NATO, nel continente africano e nella penisola arabica ma le nostre opinioni pubbliche sembrano essere ormai anestetizzate ed indifferenti ed anche le forze della società civile organizzata sembrano riscontrare il medesimo pericoloso arretramento. Sempre sullo scacchiere mediorientale e centroasiatico preoccupano i decisi passi indietro sulla via della distensione dei rapporti Iran – USA voluti dalla amministrazione Trump. L'Iran, pur con limiti all'esercizio dei diritti fondamentali dei propri cittadini (limiti peraltro comuni a quasi tutti i Paesi dell'area) è un attore determinante sulla cerniera tra Medio Oriente e Asia che sta ad Est del Golfo Persico e dovrebbe sicuramente essere maggiormente ingaggiato in un processo di distensione dell'intera area, tanto più in un'epoca di sostanziale disimpegno USA e di avanzamento di altre potenze interne ed esterne a quel teatro. Ancor più preoccupante è poi la situazione sul fronte del Pacifico, dove un Paese sostanzialmente irrilevante dal punto di vista politico, economico e strategico come la Corea del Nord è assunto al ruolo di mattatore. Giustamente Papa Francesco ha espresso profonde preoccupazioni per i rischi di una potenzialmente devastante escalation militare nell'area, che difficilmente potrebbe essere limitata. La crisi coreana va affrontata e risolta con coraggio e determinazione senza fughe in avanti e con il coinvolgimento reale di USA, Cina, Russia e Giappone. D'altra parte bisogna mettere a tema un serio progetto di disarmo nucleare che, se era già necessario all'epoca della Guerra Fredda, lo è tanto più ora che una dinamica di détente appare più complicata da perseguire vista la pluralità di attori in campo e la facilità con cui nuove



potenze regionali (anche piccole) possono reperire un armamento nucleare ed essere così in grado di giocare ruoli imprevedibili.

Per un'Europa della libertà, dell'uguaglianza, della dignità umana e costruttrice di pace

L'Europa avrà un futuro solo se tornerà ad essere consapevole di essere un continente costruttore di pace al proprio interno come nel mondo ad essa prossimo. L'Italia e la Lombardia hanno un comune destino e questo destino si chiama Europa. Perché è dentro la dimensione politica, sociale e economica del continente che si gioca il futuro non solo nostro, ma di tutti i Paesi aderenti all'Unione.

L'ambito continentale è lo spazio entro il quale definire il nostro ruolo internazionale. In questa ottica la collocazione mediterranea dell'Italia le fa assumere una particolare sensibilità e attitudine ad essere cerniera tra mondo islamico e africano e l'Europa, dentro la quale la nostra credibilità e la nostra capacità di incidere sulle decisioni e di inserirci nella diarchia di Francia e Germania dipendono dalla nostra capacità di risanamento dei nostri conti pubblici, che rappresentano l'elemento centrale della nostra debolezza. E' un dato di fatto che il processo di integrazione segnato dalla leadership del nuovo Presidente francese Macron e dal rinnovato accordo fra democristiani e socialdemocratici in Germania richiede la presenza di un Governo italiano forte, stabile, autorevole e privo di pregiudizi antieuropei.

La UE, in specie dopo l'elezione della nuova Amministrazione USA, deve assumere una nuova e diversa consapevolezza e responsabilità, la realizzazione di una comune difesa costituisce un elemento di rafforzamento del processo di integrazione. Ma questa non può bastare, occorre ritrovare le radici del nostro essere Europa.

Benché possa apparire azzardato, l'Unione - almeno per quanto riguarda le Nazioni occidentali, giacché certe tendenze in atto delle Nazioni orientali non appaiono del tutto in linea - è culturalmente più coesa e più omogenea sul piano della condivisione dei diritti fondamentali (si pensi ad esempio alla questione della pena di morte) e della funzione sociale dello Stato (si pensi al welfare) rispetto agli Stati Uniti.

Ed allora questo comune terreno dei diritti e dei doveri sociali deve essere il campo nel quale rafforzare una idea di Europa dei diritti, quindi del rispetto della dignità umana, quindi dei mezzi per garantirla.

Lo schema dei rapporti tra Unione e Stati è improntato al principio di sussidiarietà, ciò per favorire l'assunzione di competenze e di politiche di maggior prossimità ai cittadini.

Se la sussidiarietà dei Trattati affida alla UE competenze specializzate, che vanno poi attuate dalle Nazioni aderenti, e a queste ultime le competenze residue, all'interno degli Stati la sussidiarietà è in genere la regola non solo per ripartire le competenze tra centro e periferia (sussidiarietà verticale), ma anche tra istituzioni e società (sussidiarietà orizzontale).

Nel rapporto tra istituzioni ispirato alla sussidiarietà, il principio di autonomia e di quella regionale in particolare, vanno individuate le competenze che rendano lo Stato il vero interprete delle relazioni internazionali, mentre le autonomie devono innanzitutto essere enti di coesione sociale e quindi di welfare, di promozione dei loro territori in una logica di solidarietà tra le comunità e non di esclusione.

In tale ambito le Regioni, non solo per dettato costituzionale, possono e devono essere soggetti attivi e positivi della politica europea.

Esiste il Comitato europeo delle Regioni, la Lombardia può svolgere un ruolo positivo al suo interno, non tanto per essere la sindacalista di un territorio, quanto per essere il soggetto politico che per dinamicità e consistenza del suo retroterra economico e solidale non va a battere sterili pugni sul tavolo, ma a costruire un'Europa sociale.

Quando si parla di dignità della persona si delinea uno schema nel quale la società con le sue articolazioni associative è titolare di un diritto incompressibile di autonomia e di libertà nei confronti del potere pubblico.

Questo potere, lo Stato, le regioni, i comuni, non sono che la forma politica della società e quindi sono strumenti di tutela e di promozione dei diritti.



L'autonomia della società, che si fonda sulla originarietà dei diritti fondamentali della persona, esprime la libertà e la libertà esprime la democrazia.

Quando parliamo di crisi della democrazia, in realtà parliamo di crisi delle libertà politiche, condizionate dalla qualità e dalla quantità delle informazioni, parliamo di crisi della libertà dal bisogno indotta da politiche economiche e finanziarie dissennate che impoveriscono i ceti medi e popolari, che sottraggono beni comuni essenziali per l'uomo e ne riducono la dignità oltre che offendere l'ambiente.

Ecco allora che emerge ancor più evidente il legame tra elezione nazionale e regionale. In entrambi i casi si parla di eleggere i rappresentanti di istituzioni politiche a livelli diversi, ma accumulati dal perseguire il progetto unico della libertà, della uguaglianza, della dignità umana.

Le riforme ancora necessarie in Italia ed in Lombardia

Italia. Il fallimento più evidente della passata legislatura nazionale ed anche la traumatica fine della "luna di miele" tra il Paese e l'attuale segretario del PD è stato quello delle riforme istituzionali: il progetto di legge approvato a maggioranza semplice dalle due Camere secondo le previsioni dell'art.138 della Costituzione è stato infatti bocciato a larga maggioranza dai cittadini nel referendum del 4 dicembre 2016. La proposta di riforma, assai articolata e molto incidente sugli assetti istituzionali era incentrata, da un lato, sul superamento del regime di bicameralismo paritario e conseguentemente sulla riforma della modalità di formazione delle leggi e di concessione della fiducia ai Governi; d'altro canto, il progetto di riforma proponeva il superamento di istituti come il CNEL e le Province e l'"accentramento" di poteri allo Stato oggi concorrenti con le Regioni.

Gli errori nella modalità di gestione della campagna referendaria da parte delle forze favorevoli alle riforme (ad eccezione della nostra associazione e di pochi altri soggetti animati primariamente da intenti di pedagogia costituzionale) hanno di fatto condotto alla convinzione che l'oggetto del referendum fosse l'approvazione o meno dell'operato del Governo e del suo premier, producendo il "60 a 40" che tutti ricordiamo.

Subito dopo la Corte costituzionale ha abrogato la legge elettorale a doppio turno detta "Italicum" che sarebbe stata in vigore solo per l'elezione della Camera qualora la riforma istituzionale fosse passata, costringendo così il Parlamento ad esprimere un nuovo modello di legge elettorale al fine di evitare di andare alle elezioni con un testo di legge derivante da una sentenza e non dalla volontà politica.

La legge elettorale approvata nell'ottobre scorso, basata sull'equilibrio fra una quota minoritaria dei parlamentari eletti in collegi uninominali a turno unico e una parte maggioritaria in circoscrizioni plurinominali, di fatto reintroduce un meccanismo di carattere proporzionale nel sistema istituzionale del nostro Paese. Se tuttavia nella fase storica della cosiddetta Prima Repubblica la scelta di un meccanismo di rappresentanza basato sulla "perfetta fotografia" delle forze in campo era stato scelto, da un lato, per l'indiscussa autorevolezza delle forze politiche derivante dalla loro partecipazione alla lotta resistenziale e alla loro capillare presenza sul territorio e nei luoghi di lavoro e dall'altro per l'impossibilità di alternanza al governo a causa della situazione internazionale, oggi, a nostro avviso, riteniamo che vi sia una situazione molto diversa dove il bisogno di governabilità prevale sulla logica della rappresentazione esattamente proporzionale dei voti popolari. Oggi, infatti, in presenza di un sistema tripolare o quadripolare, si profila pertanto una legislatura che potrebbe essere segnata da una grande incertezza almeno riguardo alla creazione di una maggioranza parlamentare, e proprio per questo, a nostro avviso, tutte le forze politiche responsabili sono chiamate a riflettere sulla necessità di rimettere mano alle riforme necessarie al rendere più efficiente ed efficace il modello di formazione dei Governi e delle leggi.

Le ACLI, proprio per il rispetto che portano alla Costituzione della Repubblica, che nei suoi settant'anni di esistenza ha consentito al nostro Paese di vivere il più lungo periodo di libertà, prosperità e crescita dei diritti civili, ritengono non da oggi che un adeguato intervento sulla seconda parte della Costituzione sia necessario per tutelarne e renderne effettivi i principi fondamentali.



Consiglio delle Acli Milanesi del 22 gennaio 2018

Lombardia. Il “regionalismo differenziato” con un aumento delle funzioni e delle risorse è un processo avviato negli ultimi mesi del 2017 da Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia e visto con interesse da altri come Piemonte e Liguria. In merito a tale questione estremamente importante e delicata (pur essendo molto lontana dall’interesse e dalla sensibilità dell’elettore medio) è importante decidere su quale progetto di comunità si intende perseguire attraverso una maggiore autonomia.

Se l’intenzione è quella di rafforzare l’idea di una comunità regionale che esclude la diversità e che, dunque, tradisce la vera vocazione inclusiva della Lombardia (il cui stesso nome deriva da un popolo migrante), allora è necessario sottolineare che questa non è l’autonomia del progetto costituzionale, che persegue mediante l’autogoverno delle comunità un obiettivo di solidarietà dentro e tra le comunità. Quando guardiamo al panorama dei campanili lombardi, non vediamo sentinelle che difendono il territorio da un’invasione, ma la testimonianza di una eredità che sull’amalgama tra diversi ha costruito la sua identità.

Se invece il federalismo differenziato dovesse implicare una diversa visione e missione per la Lombardia aumentando le materie e le potestà legislative dell’Ente come un’opportunità per realizzare uno sviluppo regionale più sostenibile e più attento agli ultimi ma anche alla ricerca e all’innovazione, questo progetto troverebbe una nostra forte attenzione ed una convinta disponibilità a collaborare per realizzarlo.

Sconfiggere il populismo e la xenofobia promuovendo il welfare ed una rinnovata partecipazione

Nel suo discorso alla Chiesa italiana del 10 novembre 2015 a Firenze, Papa Francesco ha ricordato con forza che *“La nazione non è un museo, ma è un’opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.”*

Le ACLI si riconoscono in quest’idea dell’Italia, della Lombardia come di un corpo vivo alla cui edificazione e riedificazione tutti partecipano secondo il loro ruolo, istituzioni, forze politiche, comunità religiose, terzo settore, sindacati, imprese...

Ognuna di queste forze è portatrice di interessi legittimi, talvolta confliggenti fra di loro, e compito di una buona politica è quello di armonizzarli per quanto possibile in una progettualità di ampio respiro volta al bene comune.

E’ chiaro che la nostra società sta vivendo una stagione di forte disagio dovuta agli effetti prolungati della crisi economica, della crescita pluriennale delle disuguaglianze e ai consistenti flussi migratori che incontrano il nostro Paese come primo lembo dell’agognato territorio europeo per persone che fuggono dalla guerra e dalla fame. E sebbene tutti gli indicatori spieghino con chiarezza che non è in corso alcuna invasione, tanto meno di segno islamico, e la stessa situazione economica, come si è visto, va lentamente migliorando, il disagio percepito, complice un sistema informativo spesso interessato e fazioso ed un sistema ed un uso dei social network poco responsabile, costituisce la naturale alimentazione dei movimenti populistici che stanno dilagando nel nostro Paese come in tutto il Continente, e la cui presenza mette a rischio i valori fondamentali su cui le nostre democrazie si sono rette dal 1945 in poi.

La crescita dei populismi è provocata da cause più che comprensibili, soprattutto nelle fasce sociali particolarmente esposte “alla guerra tra poveri”. Ma il populismo – lo dimostrano proprio i Paesi nei quali si è affermato – è un pericolo prima di tutto per i suoi fautori ed elettori. I partiti populistici costruiscono agende politiche miopi, attivano politiche pubbliche contraddittorie ed inefficaci, propongono soluzioni semplicistiche per questioni molto complesse. Peggio ancora, il populismo quando governa erode progressivamente le istituzioni indipendenti delle democrazie liberali, mina la pace civile, alimenta la xenofobia e apre all’abisso dell’autoritarismo.

Le ACLI ribadiscono la loro piena e completa autonomia da ogni forza politica, ma questa autonomia non implica indifferenza e distacco rispetto ai programmi presentati dai partiti e dalle coalizioni. Il punto di riferimento delle ACLI è e rimane la promozione degli interessi dei ceti popolari alla luce dell’insegnamento sociale della Chiesa, il quale esclude ogni forma di xenofobia, razzismo e populismo.

Le ACLI vogliono una Lombardia ed un’Italia cuore pulsante dell’Unione Europea per un progetto di sviluppo sociale ed economico che attivi meccanismi redistributivi nella prospettiva di una trasformazione



Consiglio delle Acli Milanesi del 22 gennaio 2018

dello Stato Sociale che, come ci ha ricordato il nostro Arcivescovo Mons. Mario Delpini nel suo primo Discorso alla Città , deve essere oggi ridefinito e riscritto *“quale welfare relazionale, comunitario, generativo e rigenerativo: l’unico capace di sorreggere e di custodire sia la libertà che l’uguaglianza, di rendere stabili le relazioni liquide, di presidiare le relazioni interpersonali a fronte di una deriva delle stesse nelle interminabili connessioni virtuali (tascabili e immediatamente consumabili); e infine di custodire la virtuosa correlazione tra qualità della vita e vita di qualità. È per questo che ogni autentica relazione interpersonale è generativa: fa essere e fa vivere l’altro”*.

Per questo, la presenza di militanti e dirigenti aclisti fra i candidati delle forze progressiste al Parlamento e al Consiglio regionale può essere – insieme al protagonismo della nostra associazione di cultura politica “Persona e Comunità” – un’occasione ed un “veicolo” per portare a livello istituzionale le nostre istanze saldandole con le altre istanze autenticamente riformiste nella prospettiva della costruzione di una Lombardia, di un’Italia, di un’Europa democratiche e solidali.